

Editoriale

Non vi è dubbio che, nel bene come nel male, la mobilitazione popolare riveli sempre un potenziale trasformativo notevole, se non notevolissimo. Può esprimersi come potenza sublime e magmatica che – historia docet – non necessariamente porta caos e distruzione, neppure quando scuote le istituzioni alle fondamenta. Genera e nutre crisi; e «la crise de la démocratie – come rimarca il filosofo francese Paul Ricœur – est une crise double où se conjuguent un mouvement ascendant et un mouvement descendant, des menaces fécondes et des menaces ruineuses»¹. Insomma, la crisi genera e nutre nuove energie e idee, fusione di orizzonti, rifondazione, nuovi slanci. In fin dei conti, la mobilitazione popolare è, già in quanto possibilità, un caposaldo della vita democratica. Ancora Ricœur evidenzia che «La démocratie est une idée en devenir et en combat. C'est une histoire commencée que nous avons la tâche de continuer. La crise (...) est un moment dans une histoire dont il faut retrouver l'élan»². Di quel che accade in uno stato democratico, primo responsabile è il Popolo. E quando la politica si corrompe o è dirottata verso forme autoritarie, il potere a fortiori deve ritornare al Popolo.

Qui pare potersi applicare perfettamente l'idea simmeliana della dialettica tra la «forma» e la «vita» (Lebensanschauung. Vier metaphysische Kapitel, 1918), secondo la quale ogni dinamismo sociale è caratterizzato da fasi di liberazione di forze che distruggono le vecchie istituzioni e ordinamenti, innovatrici e rigeneratrici, e forze-

¹ Ricœur, P. (1947). La crise de la Démocratie et de la Conscience chrétienne. *Christianisme Social*, 55(4), [300–311] 307.

² Ivi, 300.

movimenti di (ri-)consolidamento e (nuova) normalizzazione; per poi, ancora, sperimentare nuove rotture interne, un nuovo flusso "lavico" e nuovi processi di normalizzazione. Le crisi, naturalmente, possono determinare l'avvio di processi regressivi e risolversi in caos e conflitto. La mobilitazione popolare può, infatti, tanto essere organizzata dall'interno e alimentata da coscienze responsabili, capaci di riflettere la volontà collettiva e di promuovere negli spazi pubblici forme di scambio critico quanto essere "cavalcata" emozionalmente, sentimentalmente, ideologicamente, ovvero essere orientata e (pure) strumentalizzata da 'parolieri sobillatori', il quali (al solito) non hanno di mira l'interesse del popolo e l'emancipazione del popolo ma, sic et simpliciter, il potere.

Il malcontento e la mobilitazione popolare prendono piede quando il gap tra azione politica e vita effettiva e tra retorica e realtà superano una certa soglia di accettazione o di "resistenza" in relazione alle forze "tensionali" (pro/anti) in campo. E par essere questo stesso genere di gap a determinare nel tempo flussi e riflussi del populismo, o dei populismi.

Il populismo è un vero e proprio tropo (Comaroff, 2011) e, al tempo stesso, un concetto vuoto o, quantomeno, vago. Gli usi e modi del termine populismo sono oggi dei più svariati, anche se prevalentemente negativi. L'aggettivazione può riferirsi a sentimenti, idee, atteggiamenti, persone, realtà, visioni, movimenti, progetti, proposte, argomenti, valutazioni, credenze, attitudini, comportamenti, disposizioni ecc. Il fatto che si assista oggi – come tanti studiosi e osservatori rivelano e confermano – a un vero "ritorno del populismo", a una (ri-)focalizzazione sul populismo e a una nuova problematizzazione del populismo riflette, in un modo o nell'altro, il carattere di evidente crisi delle nostre democrazie, come anche una straordinaria fertilità, malleabilità e radicamento del discorso e fenomeno populista.

Ma, qual è la matrice del populismo? Che cosa è il populismo? E dobbiamo parlare di populismo o di populismi?

Osserva acutamente Jean Comaroff: «In our times, populism is generally less an identity claimed, than attached to one by others. While we might profess to be "of the people" or "for the people", most of us would think twice about dubbing ourselves "populist" as such, for even at its most benign, the word carries associations of crowd-pleasing and cheap emotionalism and, in its stronger senses, of fascist demagoguery»³.

Questo numero speciale di Critical Hermeneutics – dedicato alla questione della definizione o, meglio, ri-definizione del populismo – si serve dell’apporto di competenze disciplinari diversificate per trattare di un tema così ampio e variegato. Sono qui raccolti i contributi di Vinicio Busacchi, Marco Canneddu, Giovanna Leone, Gonçalo Marcelo, Fabrizio Martire, Simonluca Pinna, Christian Ruggiero, Pietro Salis, Alison Scott-Baumann, Livia Serlupi Crescenzi, Luís António Umbelino.

Nel suo saggio, Annotazioni sul populismo, Busacchi tenta di offrire una caratterizzazione generale delle problematiche implicate nella definizione, negli usi e nelle "pratiche" del populismo evidenziando come lo studio di questo fenomeno richieda tanto un’opera di carattere interdisciplinare quanto una differenziazione tra forme e modi del populismo. Il lavoro collettivo di Canneddu, Serlupi Crescenzi, Leone, Martire e Ruggiero, dal titolo Populismo e comunicazione, è una ricerca sociologica che prende avvio dal problema della definizione concettuale e storico-culturale di populismo. Esplorano il caso del populismo in Italia, e mettono a fuoco la dialettica specifica tra la forma comunicativa della retorica populista e i nuovi media. Nel contributo Towards

³ Comaroff, J. (2011). Populism and Late Liberalism: A Special Affinity? *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 637, [99 – 111] 100.

a *Critical Hermeneutics of Populism*, Marcelo ripropone un approccio al populismo attraverso l'ermeneutica critica, consapevole delle sfide legate alla giustificazione di un approccio "critico" e alla sua qualificazione ermeneutica. Il saggio di Pinna, *Issues in the Ontological Determination of Populism* – che propone l'impiego delle categorie dell'ontologia ipotetica nello studio del populismo – costituisce un'analisi focalizzata su aspetti chiave del fenomeno del populismo, e "misura" in particolare l'ampiezza e carica "virale" insite nella mobilitazione di idee e sentimenti "anti-elites" e "anti-establishment". Con le analisi contenute nel suo *Commenti sui social: comunicazione digitale, partecipazione politica e social media*, Salis offre un contributo di taglio filosofico-analitico con l'importante tematizzazione delle implicazioni del discorso populista a livello di costrutti linguistici e di forme comunicative. Il lavoro *Ricoeur on Plotinus: Negation and Forms of Populism*, di Scott-Baumann, ricorre alle categorie di 'negazione' e 'negatività' – rilette secondo una originale linea interpretativa che riattualizza la lettura ricœuriana di Plotino – per esplorare i caratteri propri del clima politico contemporaneo (l'Autrice si focalizza particolarmente sul "caso Brexit"), clima confusivo profondamente connesso con le dinamiche populiste. Infine, nel suo saggio *To End All Good News: Emotive Opinionators, Arrogant Experts, and Group Ideologues*, Umbelino focalizza l'attenzione analizzando la forma più propria del pensare emancipativo quale conseguenza di un esercizio critico di tipo auto-riflessivo, in virtù del quale i parlanti avanzano ragioni, propongono critiche su base argomentativa, moderano riflessivamente la loro presa di posizione. Evidenzia come i nuovi dinamismi e forme comunicative del web inibiscano questo esercizio fondamentale – un aspetto che richiede un esame urgente e attento.

I curatori desiderano ringraziare gli studiosi che hanno formato il comitato scientifico di questo numero speciale: Gonçalo Marcelo, Fabrizio Martire, Letícia Renault, Christian Ruggiero, Pietro Salis.

Luís António Umbelino
Vinicio Busacchi

